

Alla fonte della vita

Domande, risposte e chiavi di lettura al Summer di Ontopsicologia di Assisi

di CRISTINA CECCONI

Assisi

Fare ontologia dell'uomo e ontologia della materia. Risalire, attraverso la domanda delle domande - che cosa sono - alla risposta delle risposte. Che cos'è l'uomo e come si contestualizza nell'universo di cui è parte.

Ha il sapore più che mai di un'oasi di cultura viva, questa edizione-2010 della Summer University of Ontopsychology in corso di svolgimento al Valle d'Assisi di S. Maria degli Angeli. Ossigeno puro per chi - centinaia i docenti e gli studenti di università di angoli diversi del mondo, ma anche i professionisti o gli imprenditori di tante nazionalità - non rinuncia, dalla messa a punto del suo esistere, al costruire una vita più felice anche per altri.

Partendo, per forza, proprio dalla domanda delle domande.

Inutile, astratto, troppo faticoso? "L'Ontopsicologia ha svegliato la sociologia italiana - constatava il professor Paolo De



Nardis in uno dei più apprezzati interventi inaugurali del 13 agosto, giorno d'apertura dei lavori - dal suo sonno dogmatico - e lui, De Nardis, sociologo italiano di punta, è ordinario di sociologia alla Sapienza di Roma.

Il mondo parla d'altro (e va come va). La scienza ha abbassato il tiro (e arriva dove arriva). L'omologazione al ribasso indotta da culture d'importazione, favorita e moltiplicata dal falso mito di presunte superiorità informatico-tecnologiche, deprime la sensibilità dell'essere uma-

no. Ma al Valle d'Assisi di S. Maria degli Angeli rinverdiscono i semi di una cultura perenne che punta verso l'alto, come le radici di quell'albero a cui Aristotele associava simbolicamente l'uomo. Roba per pochi? Magari sì. Ma perché rinunciare alla responsabilità e al piacere di chiedersi, almeno una volta: chi sono, perché vivo, come posso considerare impossibile l'obiettivo di essere felice dal momento che sono capace di desiderarlo? E, semmai, cos'è che mi impedisce di esserlo?



Un momento del convegno. Sopra, Padre Abelardo Lobato e il professor Antonio Meneghetti

Ontologia dell'uomo (ontos, in greco, rimanda proprio al verbo essere, semplicemente) e ontologia della materia si intrecciano con innata naturalezza, nel contrappunto delle prime conferenze che hanno dato l'orizzonte della ricerca, a cinque giorni dall'inizio di questa Summer di studi.

Anche nel "faccia a faccia" che per due pomeriggi di seguito ha "opposto" Padre Abelardo Lobato, ottantacinque anni, uno dei più grandi filosofi e teologi viventi, a lungo pluridecano della facoltà di filosofia alla Pontificia

Università S. Tommaso d'Aquino e il professor Antonio Meneghetti, fondatore dell'Ontopsicologia. "Opposti", come possono esserlo - praticamente impossibili - due grandi del pensiero entrambi innamorati dell'umano e, oltretutto, amici di sempre, a partire da quando Meneghetti iniziò ad insegnare l'Ontopsicologia proprio alla S. Tommaso d'Aquino più o meno quarant'anni fa (dal '69 al '73). Insomma, che cos'è l'uomo, chi sono io?

Lo spunto, per la domanda delle domande, questa volta lo forni-

sce un grande del pensiero del IV secolo dopo Cristo, Pelagio il bretone (o il normanno?), uomo del nord vissuto a Roma ed esiliato a sud sulle coste dell'Africa, dove morì (forse in Palestina); condannato come eretico per aver teorizzato l'innata capacità dell'individuo al bello, al bene, alla perfezione. Pelagio l'eretico: ben poco studiato e ben poco conosciuto (eppure, su cos'altro si fondano i diritti universali dell'uomo proclamati dall'Onu, per esempio, se non su un'"eresia" come la sua?), spunto per un'indagine estrema - radicale - su quali siano davvero le leggi della natura, al di là di qualunque ideologia. Sapere l'uomo, insomma: corrotto dall'origine dall'immanenza del "peccato" o virtualità aperta capace di realizzazione piena? Sapere l'uomo risalendo - per indagarne l'ontologia - all'ontologia della sua materia: qual è il "telecomando" che modula le frequenze della sua soggettiva diversità, delle sue emozioni, il suo corpo, la sua salute e la sua malattia, la sua capacità di conservare la "memoria di sé" pur nel totale periodico ricambio delle sue cellule.

Sapere l'uomo rintracciandone l'intenzionalità immanente, invisibile prima che prenda forma in un effetto o in una somatizzazione qualunque: discrimine fondamentale per il diritto o anche per la religione - l'intenzionalità - ma sul quale la medicina, fra le molte altre scienze, deve di gran lunga aggiornarsi. La chiave - per trovare la risposta delle risposte - la fornisce il possesso di un codice, ossia la lettura di quello che l'Ontopsicologia da trent'anni definisce "campo semantico": l'informazione che plasma l'energia prima che prenderà. Dal contrappunto di questi primi giorni (la Summer è in programma fino al prossimo lunedì), emerge già che le tre scoperte su cui l'Ontopsicologia si fonda - oltre al campo semantico, l'In Sé ontico e il monitor di deflessione - possono aiutare, molto, a risalire la corrente.

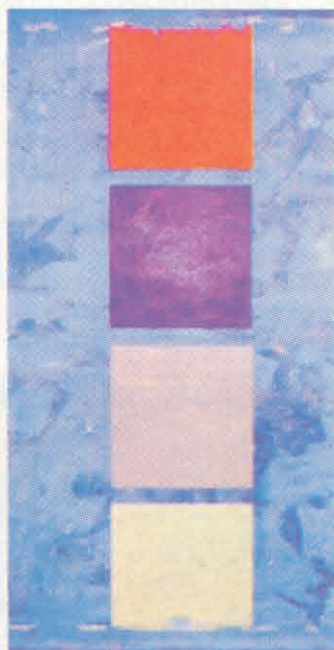
Con qualche concretissima utilità per la vita del singolo uomo, tipo quella di constatare possibile ciò a cui ambisce come il suo meglio. Cioè, aumentare la capacità funzionale a se stessi in questo contesto mondano che ci ospita.

Perugia Al Cerp la mostra dell'artista umbro Bruno Marcelloni alla continua ricerca degli orizzonti infiniti

di LUCIANO CANCELLONI

PERUGIA - L'"anima e la materia" di Bruno Marcelloni ritornano dopo vent'anni ad illuminare il cuore di Perugia. Il Centro Espositivo della Rocca Paolina torna ad ospitare le belle opere dell'artista umbro ormai conosciuto e apprezzato nel mondo. Pochi giorni ancora, fino a domenica prossima, per ammirare da vicino una rassegna che mette in rilievo i suoi lavori più importanti, quelli realizzati negli ultimi dieci anni. Opere che raccontano un viaggio nel tempo, nello spazio, ma soprattutto che tracciano un personale percorso all'interno del proprio io.

Un lavoro, una ricerca, che esprime una coerente poetica manifestata con una efficace vivacità cromatica ed espressiva. Quello di Marcelloni lo possiamo considerare un tentativo riuscito, finalizzato ad esplorare il superamento dell'eterno conflitto tra anima e materia. Un'operazione, la sua, tutta proiettata ad oltrepassare il rigido dualismo e contrasto tra spirito e corpo. Il suo è l'approdo di un itinerario che parte da lontano, da quando Marcelloni nei primi anni Sessanta divenne allievo dell'artista americano William Congdon che in quel tempo risiedeva ad



"Sequenze", di Marcelloni

Assisi. Fu proprio lui, Congdon, ad intuire prima di tutti il talento innato in quel giovane dotato di abilità e serietà, qualità indispensabili per inoltrarsi nel mondo dell'arte.

Congdon scrisse: "Bruno Marcelloni in queste sue opere già parte da una giusta posizione di ascolto, di trasparenza, che permette che l'immagine nasca secondo la scadenza del mistero della creazione e non secondo la



Da sinistra, Vittorio Sgarbi e Bruno Marcelloni

scadenza delle proprie pretese. Posizione, allora, di amore".

Nel 1969 Marcelloni ha viaggiato in Nord America, nuova frontiera per l'arte contemporanea, dove si respirava aria di importanti fermenti artistici, ed è entrato in contatto con rappresentanti del New Dada e post-surrealisti. Lo colpirono l'opera di artisti come Bernett Newman e Mark Rothko. L'artista, pur avendo attraversato i movimenti di post-avanguardia e tendenze, ha proseguito poi verso una poetica vicina all'espressionismo astratto, con un cromatismo e tecnica mista che lo hanno poi spinto verso soluzioni originali. Il linguaggio pittorico lo porterà ad una ricerca, sospinta da una poetica raffinata, tutta proiettata ad esplorare nei gangli dei sentimenti e delle emozioni. Da allora opererà controcorrente, in un contesto che tende a privare sempre di più l'uomo della sua innata spiritualità.

Dalla tessitura si evince che ogni dipinto è un passaggio dell'immaginario. Usa colori freddi, preferendo delicate tonalità, in una grammatica di sfumature che ne fa una sintassi di lettura intelligibile come un velo che copre ma non nasconde. In alcune tele usa la tecnica mista, pomiche e tempera, con aggiunte

I suoi manufatti sono privi di figurazione, all'artista sta a cuore il coinvolgimento dell'osservatore in visioni caleidoscopiche capaci di suscitare nello spettatore sussulti dell'anima e palpitanti turbamenti. Opere in cui l'artista presenta una stesura cromatica priva di gestualità istintiva e violenta e viceversa pregevole di sensibilità assoluta, che si esprime attraverso delicate e intimiste spatolate di intensa forza empatica capaci però di posarsi sulla superficie pittorica come una farfalla di adagia su di un fiore.

Dalla tessitura si evince che ogni dipinto è un passaggio dell'immaginario. Usa colori freddi, preferendo delicate tonalità, in una grammatica di sfumature che ne fa una sintassi di lettura intelligibile come un velo che copre ma non nasconde. In alcune tele usa la tecnica mista, pomiche e tempera, con aggiunte

d'oro a simbolo di purezza e lieve richiamo al sacro, la cui proprietà cromatica crea molteplici paesaggi prospettici che travalicano i confini limitativi del quadro. Come guardandosi allo specchio dove si vede il proprio volto, osservando i quadri di Marcelloni vi s'intravede in fondo la propria anima. La comunicazione si svolge su due piani: quella orizzontale, da uomo a uomo, e quella verticale, fra uomo e "cielo".

Lo stilema di Marcelloni non si limita ad una comunicazione di tipo spaziale o direzionale, poiché il suo cromatismo porta l'osservatore a continui spostamenti virtuali, dove l'orizzonte è fluttuante e lontano, come irraggiungibile è il riflesso del proprio io.

Una mostra da ammirare con gli occhi dell'anima.